

# SCRITTORI E ARCHITETTI

DI ANTONIO CEDERNA

**L**O scrittore moderno ignora l'architettura": questa la conclusione del dibattito di lunedì scorso svoltosi all'Istituto Nazionale di Architettura. E' una conclusione che non si può non condividere se consideriamo obbiettivamente le cose come stanno, ma che andrebbe meglio motivata: perché quell'indifferenza dello scrittore italiano non deriva tanto da un'imperfetta preparazione critica per l'architettura intesa come "arte" (il che importerebbe assai poco), ma da un atteggiamento ben più complesso e congenito, che ha condizionato negativamente il corso di gran parte della nostra cultura. Quell'"ignoranza", nasce infatti da un più generale rifiuto che, a differenza di quanto è successo nei paesi stranieri, la cultura italiana ha operato ab antiquo: il rifiuto di capire quello che sta all'origine dell'architettura moderna, cioè le grandi trasformazioni introdotte a tutti i livelli, nell'ambiente in cui vive l'uomo, dalla rivoluzione industriale. La seconda metà dell'Ottocento è, come tutti sanno, caratterizzata nei paesi europei più progrediti, dalla discussione intorno alla nuova città industriale che andava sorgendo in seguito all'urbanesimo, alla scoperta delle nuove fonti di energia e di lavoro, al diffondersi dei nuovi mezzi di comunicazione, ai nuovi rapporti fra produzione e consumo, eccetera. Una discussione a cui si può dire abbiano partecipato tutti gli uomini di cultura, artisti, scrittori, letterati: da Carlyle a Heine, da Victor Hugo a Renan, da Whitman a Morris, dalla meditazione di Ruskin alla descrizione che Dickens fa di Coketown, sia che la nuova realtà venisse respinta o accettata, si tratta pur sempre di una appassionata volontà di capire e interpretare i colossali mutamenti in atto; e si deve certo anche a questa viva partecipazione della cultura se, nei paesi stranieri, la società ha saputo esprimere gli strumenti adatti a controllare l'esplosione di quelle nuove forze, e se oggi il progresso di scienze come la sociologia e l'urbanistica ha potuto garan-

tire a tutti condizioni di vita associata indescrivibilmente superiori alle nostre. E' questa attenzione consapevole verso i fatti importanti che è mancata in Italia. La vecchia tradizione accademica e decorativa della nostra cultura ha confermato nel letterato l'innata tendenza a non comprometersi, l'educazione idealistica ha insegnato a tener distinti tutti quei concetti che andavano integrati, l'insegnamento nella scuola ha sviato le intelligenze sulle due strade complementari del tecnicismo e del formalismo: l'uomo di cultura italiano (parliamo in generale), l'artista, lo scrittore, il letterato, è ancora convinto che un'opera architettonica sia cosa da guardare come un oggetto d'arte, volutamente ignorando quello che sta dietro ad essa e la condiziona, le questioni sociali, economiche, politiche, ambientali, tecnologiche, morali, e via dicendo. Basta, semplicemente, constatare come le grandi operazioni economico-urbanistiche dei paesi stranieri (che si traducono ovviamente in architettura ed in edilizia ben visibili) siano sistematicamente ignorate dai nostri giornalisti anche qualificati, come gli autori illustri di "viaggi in Italia" ignorino la grande crisi delle città italiane, come scarso o nullo sia l'interesse per il disfacimento di Roma in scrittori romani di fama, come sia difficile convincere le persone intelligenti della nefasta conseguenze sulle vite di tutti, che hanno determinati lavori o progetti urbanistici, al di là della incongrua valutazione estetica (quanto è successo a Roma con le opere olimpiche ci ha offerto un'ampia materia di riflessione): per arrivare a eliminare quell'"ignoranza" che si diceva in principio la strada è ancora lunga. (Un caso limite ci è offerto dal libro dello Zolla, "Eclissi dell'intellettuale", pur così interessante, dove si dà una sistemazione teorica proprio al rifiuto di capire tutto quello che invece deve essere capito a fondo).

Per andare avanti c'è, dunque, tutta una serie di pregiudizi da smantellare. Il pregiudizio che il lavoro in équipe vada a scapito del-

la "personalità" (idolo romantico e anacronistico): mentre è il solo modo serio di realizzare una progettazione unitaria che possa veramente soddisfare i sempre più complessi problemi che oggi stanno davanti all'architetto. Il pregiudizio che primo obbiettivo dell'architetto sia l'"arte", che invece non è che una delle tante componenti dell'operare architettonico, probabilmente l'ultimo in ordine di tempo e di importanza. Il pregiudizio che le esigenze della civiltà di massa siano una palla al piede, mentre è proprio da esse che nasce il movimento moderno, dai bisogni della collettività, divenuta committente, secondo le mutate dimensioni ed esigenze della città moderna. Il pregiudizio che scopo dell'architetto sia di creare il "capolavoro" (altra eredità romantica e di fatto reazionaria), quando invece compito dell'architetto è oggi quello di creare un'edilizia media che sia civile e razionale, le grandi attrezzature pubbliche, i quartieri popolari, le zone industriali, insomma di realizzare quello che è proprio della civiltà moderna nella città. Il pregiudizio infine che architettura e urbanistica siano questioni tecniche, di cui il letterato debba lavarsi le mani: quando invece son proprio il contrario, cioè sono sempre meno tecniche e sempre più frutto di scelta politica, sociale, economica e culturale. E' insomma la stessa nozione di architettura che sta mutando: l'architetto-artista è ormai una figura patetica che viene sostituita dall'architetto urbanista, cosciente delle proprie responsabilità di uomo e di cittadino. Una parte di colpa per questi malintesi va certo attribuita agli architetti, dei quali solo una minoranza, la migliore, ha maturato in questi ultimi anni queste nuove posizioni critiche e operative: nondimeno ai letterati incombe il dovere, come si dice con parola che ad arte è stata screditata, di "impegnarsi". Impegnarsi a che? Almeno a capire che l'architettura è una cosa più seria di quanto fino ad ora hanno creduto.

ANTONIO CEDERNA